

Giustizia. Anche per i terroristi

Un processo segreto da parte di una commissione militare violerebbe i valori, contenuti nella sua Costituzione, per i quali l'America sta combattendo

ANNE-MARIE SLAUGHTER*

Il presidente George W. Bush ha firmato un decreto esecutivo con il quale consente che gli imputati di terrorismo vengano processati da una commissione militare invece che da una corte federale. I processi ad opera di una commissione militare si riveleranno disastrosi: per la guerra contro il terrorismo, per la Costituzione degli USA e per lo stato di diritto. L'amministrazione Bush favorisce questi processi perché permetteranno di esibire in segreto prove delicate. Le norme a disciplina delle commissioni militari dovranno essere redatte dal Pentagono senza tenere conto delle tutele e delle garanzie previste dalla Costituzione. Ma se la guerra delle pubbliche relazioni è importante quanto la guerra militare, come continuano a ripetere gli alleati e l'amministrazione, questi processi regaleranno al

nemico una vittoria di enormi proporzioni. Il presidente dell'Iran Mohammed Khatami ha condannato gli attentati dell'11 settembre, ma ha anche detto che voleva le prove della responsabilità di Bin Laden. Esibire le prove in segreto non convincerà nessuno e porterà acqua al mulino della propaganda di Bin Laden. E le esecuzioni ad opera dei militari dei terroristi condannati a seguito di questi processi creeranno una nuova generazione di martiri. Provate ad immaginare l'impressione che farebbe al resto del mondo. Timothy McVeigh ha assassinato 168 concittadini, ciò nonostante ha potuto contare su tutte le tutele e le garanzie costituzionali di un pubblico processo dinanzi ad un tribunale penale degli Stati Uniti. Ora che gli imputati sono stranieri, con ogni probabilità musulmani,

l'amministrazione della giustizia viene affidata ad una commissione militare ad hoc che opera in segreto. Anche sotto il profilo giuridico questi processi rappresenteranno una importante vittoria simbolica per i terroristi. Anche se gli Stati Uniti sosterranno che si tratta di "combattenti non privilegiati", vale a dire soldati che hanno violato le leggi di guerra, non di meno dovranno riconoscere loro lo status di combattenti e non quello di comuni criminali. I processi attribuiranno pertanto ai terroristi la dignità di soldati nella

guerra dell'Islam contro l'America. Si tratta di un messaggio assolutamente sbagliato. I membri di Al-Qaeda sono criminali internazionali, come i pirati, i mercanti di schiavi o i torturatori. Ad un livello più profondo, questi processi mettono in discussione l'identità degli americani in quanto popolo. Le commissioni militari sono state utilizzate raramente in passato, principalmente per impiccare spie catturate dietro le linee nemiche. Ora queste commissioni vengono proposte come strumento di lungo periodo per raggiungere un obiettivo fondamentale della guer-

ra: trovare e processare i terroristi. Ma l'America, secondo Bush, sta combattendo anche per i valori contenuti nella sua carta costituzionale contro un nemico che si propone di distruggere il suo modo di vivere. Come può dunque l'America violare gli stessi valori per i quali combatte? Se l'America deve abbandonare il dettato costituzionale, allora bene farebbe a far processare gli imputati di terrorismo da un tribunale internazionale. Il Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia è composto da tre giudici e non si avvale di una giuria popolare. Di-

sposne di numerose procedure per consentire l'esibizione in segreto di prove chiave e per proteggere l'identità di testimoni cruciali. E quando Slobodan Milosevic ha tentato di trasformare il processo in una tribuna dalla quale rivolgersi ad una vasta platea televisiva, il presidente della corte lo ha messo a tacere. Per paesi quali il Pakistan, l'Egitto o la Giordania sarebbe politicamente più agevole estradare imputati di terrorismo dinanzi ad un tribunale internazionale che dinanzi ad una corte segreta sotto il controllo dei militari americani. La differenza tra le commissioni militari e un tribunale internazionale va individuata nel consenso e nella legittimazione della comunità internazionale. Un tribunale internazionale dimostrerebbe quanto profonda è la solidarietà interna-

zionale contro il terrorismo. Abbiamo oggi l'opportunità di mettere a punto procedure condivise da un numero di nazioni che va ben al di là dell'occidente. Il presidente Bush ha detto ripetutamente che i terroristi debbono essere consegnati alla giustizia. Un processo dinanzi ad una commissione militare non è giustizia - quanto meno non è giustizia nel senso in cui gli Stati Uniti la intendono e la sostengono nel mondo.

*L'autrice dell'articolo, apparso sul New York Times, è professore di diritto internazionale presso la facoltà di legge di Harvard ed è presidente dell'American Society of International Law.

(c) The New York Times
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

DS, ELEGANTI, ANCHE SAGGI. E UN PO' DI FASCINO?

Guardando Piero Fassino mentre si sottoponeva alla prova «Porta a Porta» (vi ricordate la «prova finestra»? Bene: questa è peggio, se il tuo colpetto non risulta proprio candido, rischi di sembrare un'anima nera), ho pensato al verso di una poesia: «C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole, anzi d'antico». Il trionfatore del congresso del diavolo mi provoca la stessa duplice percezione. Lo vedi pacato, ragionevole (il suo aggettivo preferito, l'ha ripetuto più volte), rassicurante e pensi: hanno definitivamente scelto la socialdemocrazia. Lo senti dichiarare che stare all'opposizione è una condizione transitoria obbligata, non certo un fattore identitario e pensi: la socialdemocrazia vincerà, è solo questione di tempo. Fra cinque anni questo amabile e sempre un po' triste piemontese, cresciuto esageratamente in altezza, con quell'aspetto non rifinito tipico di tutti gli adolescenti troppo magri, governerà il nostro paese e avremo smesso di vergognarci. Staremo tutti me-

glio. La sensazione è nuova: essere di sinistra come fattore di stabilità, non di trasformazione. La sensazione è anche antica: è dal lontano 1989 che la sinistra si presenta come garante di normalità («Un paese normale» recitava il titolo del libro di D'Almeida), nel corso di questi dodici anni i nostri anteroi (colti pacati e dialettici come hanno imparato a essere nelle scuole di partito da piccoli) si sono generosamente sgolati per convincere gli italiani che il comunismo è come i tram a cavalli, dalla comparsa delle automobili in poi interessa soltanto pochi collezionisti. «Che cosa ha aggiunto il congresso di Pesaro che non fosse già stato detto?», ha chiesto Marcello Veneziani, esponente del pensiero di destra, civile e poco incline a scacciarsi in diretta come alcuni suoi colleghi dell'ala isterica. Mi sbagliero, ma ho l'impressione che Fassino non abbia risposto. Non è compito dei congressi di partito l'elaborazione teorica, e questo va bene. Il congresso è stato «un

punto d'arrivo e un punto di partenza», e questo va così così. Arrivo dove? Partenza in che direzione? I giovani del movimento antiglobal esprimono richieste interessanti, il problema è lavorare per una «globalizzazione più giusta», interloquire, non partecipare: e questo è saggissimo, perfino elegante (quel rifiuto a egemonizzare, non è chic?), ma manca di pathos. Ecco, forse è proprio questo, compagno Fassino: i disses, anche da questo congresso, escono confermati nella loro programmatica emblematica sintomatica assenza di fascino. Una signora col tailleur, seria snella efficiente e moderna, con la sua ventiquattrore e la monovolume parcheggiata sotto casa. Non una indomita irriducibile vecchia ragazza nata nel 1921 con la sua nuvola di folli capelli bianchi. Non una sottile e nervosa predicatrice giovane, con i jeans laceri e lo sguardo fermo, che abbraccia di passione e compassione tutto il mondo, anche nelle sue lande più lontane e desolate.

Maramotti



Segue dalla prima

A.A.A. Mezzogiorno cercasi appassionatamente

AGAZIO LOIERO

Eppure il risultato referendario avrebbe dovuto dipanare definitivamente l'eterno garbuglio. Ci sono infatti atti che un governo, in quanto organo di garanzia, non può che considerare dovuti. Invece al suo interno resta irrisolto un dissidio che gli italiani non riescono a capire fino in fondo: deve compiersi nel nostro paese un federalismo compiuto, come quello in vigore nei paesi che lo praticano, sostenuto da tutte le garanzie legate all'idea di "patto" solidale tra regioni ricche e regioni povere (federalismo deriva da foedus che significa, appunto, patto) o deve invece compiersi la cosiddetta "devolution" di Bossi, un semplice trasferimento di poteri come quello avvenuto, qualche tempo fa nel Regno Unito a favore della Scozia? Il problema è tutto qui. Per una fortunata coincidenza la Svimez (l'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno) promuove oggi a Palazzo Marini un importante «Incontro-dibattito» su di un tema che diventa quindi di straordinaria attualità: «Riforme federaliste e politiche per lo sviluppo delle aree economicamente svantaggiate», e che postula preliminarmente una domanda retorica: «Il Mezzogiorno è scomparso dalla Costituzione

luppo. Si tratta della revisione degli Statuti regionali (per un paio di loro, Sardegna e Sicilia, ancora "speciali"). È un'occasione di primaria importanza per adeguare l'impianto complessivo delle istituzioni politiche e amministrative alle nuove sfide cui debbono far fronte le Regioni, per far sì che l'azione pubblica coniughi efficienza ed equità. Sul piano teorico, tutto vero. Esiste però uno spirito del tempo che va in questa direzione? C'è una maggioranza in Italia che muove nella stessa direzione? O Bossi interpreta un sentire diffuso nel nord del paese? Lo scenario che ci si presenta, all'alba del nuovo federalismo italiano, appare come quello di una bella giornata di sole invernale in attesa che si dipani qualche leggera foschia mattutina. Nuove e piogge potranno semmai venire - scusatemi se riprendo un concetto espresso all'inizio - con la riforma della cosiddetta "devolution". Questo tipo di riforma, purtroppo, proprio perché fondata su di una devoluzione di poteri ai territori piuttosto che su di un patto federativo fra territori, darebbe luogo ad un meccanismo a doppia velocità, una per le Regioni forti (del Nord) e l'altra per quelle deboli (del Sud) comportando così la frantumazione del Paese e la definitiva emarginazione istituzionale del Mezzogiorno.

sposto da una commissione composta da autorevoli giuristi come Anis, Frosini, Maccanico e altri. Sulla carta nulla da eccipere sulle valutazioni della Svimez se non che le Costituzioni, purtroppo, riflettono sempre lo spirito del tempo. Ricordo che il (vecchio) riferimento costituzionale alla valorizzazione del Mezzogiorno e delle Isole era stato fortemente imposto dal Costituente, che lo intese quasi alla stregua di una disposizione di «diritto sociale territoriale», volta a promuovere e perseguire lo sviluppo economico e la coesione sociale nell'area meridionale, che non è solo la zona sud del Paese ma è anche, come disse Ugo La Malfa, «una maniera di essere di alcuni milioni di abitanti». Con l'avvio della stagione repubblicana si registrò infatti in Italia, uno strano fenomeno di rimorso collettivo nei confronti di questa parte dolente del nostro paese. Un fenomeno che attraverso, oltre che le forze politiche anche quelle culturali di tendenze fra le più diverse. Faccio al proposito un solo esempio. Si

pensi per un attimo quale fu il contributo di conoscenza ma anche di vibrante solidarietà che offrì al Mezzogiorno un'opera letteraria come «Cristo si è fermato ad Eboli» di Carlo Levi.

Non nego che, come viene rilevato nel Rapporto Svimez, pur nell'assenza del riconoscimento costituzionale della "valorizzazione" del Mezzogiorno, nulla preclude alla Repubblica di perseguire l'obiettivo della reale unificazione economica del Paese. Anzi. Un'azione integrale finalizzata alla crescita complessiva della macroregione arretrata ed il conseguente potere dello Stato a porre in essere interventi speciali per conseguire l'obiettivo, deve considerarsi pienamente compatibile con l'adozione di un ordinamento federale dello Stato. Infatti, gli interventi perequativi, previsti nel nuovo art. 119 della Costituzione, traggono la loro consistenza costituzionale da principi fondanti l'ordina-

mento repubblicano: il principio di eguaglianza (art. 3 Cost.), il principio di unità della Repubblica (art. 5 Cost.) e il principio del buon andamento dei pubblici uffici o degli enti privati gestori di servizi pubblici (art. 97 Cost.), che si concretizza anche nell'adozione di regole omogenee, in quanto le prestazioni lo richiedono. Per questi motivi, il problema del Mezzogiorno - ovvero, come dice adesso la Costituzione, «i territori con minore capacità fiscale per abitante» - si è diffuso qua e là, all'interno del tessuto normativo costituzionale, più di quanto non lo fosse prima, e nonostante l'avvenuta soppressione del termine "Mezzogiorno". Convegno anche che esiste un'altra opportunità offerta dalla riforma federalista, grazie alla quale, e se saputa sfruttare al meglio, le Regioni del Sud potranno rilanciare la propria politica di svi-



cara unità...

Un lettore ritrovato

Giuseppe Palombi, Milano

Ho ripreso contatto con l'Unità dopo qualche anno. Era stato il mio quotidiano dal 1970 fino alla Bolognina, e lo avevo anche diffuso con entusiasmo per tanto tempo, da ultimo con rassegnazione. Durante la fase terminale ci siamo frequentati poco. Poi le cose sono cambiate, e penso che oggi per la sinistra l'Unità costituisca un riferimento importante (che può interessare anche chi di sinistra non è), che informando obiettivamente fornisce i buoni motivi per riflettere. Grazie quindi a chi scrive su l'Unità, e grazie al Direttore che segue una linea di progressismo sano (nel quale ritrovo il «gusto» del modo di fare politici degli Amici del Mondo), non offuscato da ideologismi superati e liturgie fuori tempo. Per quanto riguarda i contenuti, vorrei dire che apprezzerò molto se tra i temi da sviluppare sull'attività del governo ci fosse una rubrica del tipo: «Hanno il potere ma non sanno governare», un elenco succinto delle promesse con a fronte le inadempienze, le inefficienze, le azioni di lesa democrazia di quella che viene spacciata per azione di governo mentre si tratta solo di un'ap-

pendice della campagna elettorale a sostegno degli affari di famiglia. Penso che l'imbonitore si stia rendendo conto che tra i clienti che hanno acquistato il suo elisir c'è già chi sta scoprendo che nelle bottiglie c'è solo acqua colorata, e ritiene necessario continuare con la promozione. Per l'ordine pubblico e per combattere il terrorismo chiede la collaborazione all'insegna del bipartisan (ma da dove viene questo termine?). L'opposizione magari abbozza ancora una volta, perché non vuole ammettere che il patron della Casa delle Libertà l'ha condizionata e turlupinata quando era maggioranza e continua a subirne il «fascino». Cari compagni dell'Unità (mi piace chiamarvi così), vi prego di tenere sempre presente che tra i vostri lettori c'è anche chi avendo vissuto il fascismo e fatto la guerra e la Resistenza ha bisogno di trovare nelle vostre pagine anche la certezza di non aver sofferto inutilmente, e il sostegno per non dimenticare che per la democrazia bisogna lottare ancora, giorno per giorno. Buon lavoro.

Poca sicurezza sul lavoro La legge 626 è insufficiente

Luca Lenzi, Casalecchio di Reno

Caro Direttore, vorrei segnalare alla Sua attenzione le recenti conclusioni alle quali è giunta la commissione Ue contro l'Italia sull'inesatto

recepimento della direttiva 89/391/CEE del 12/06/89 sulla sicurezza e tutela della salute dei lavoratori durante il lavoro. Ricordo che tale direttiva ha imposto l'emanazione di una legge da parte del parlamento italiano, azione che si è concretizzata con il tardivo Decreto Legislativo n. 626/94 del 19/09/1994. La commissione conclude con delle richieste di condanna motivate dal fatto che la legislazione italiana non ha imposto al datore di lavoro di valutare tutti i rischi per la salute e la sicurezza dei lavoratori esistenti sul luogo di lavoro; non ha imposto al datore di lavoro di fare ricorso a servizi esterni per le attività di protezione e le attività di prevenzione dei rischi professionali, qualora le competenze interne all'azienda siano insufficienti; non ha definito le capacità e attitudini di cui devono essere in possesso le persone, interne ed esterne alle aziende, responsabili delle attività di protezione e prevenzione dei rischi professionali per la salute e la sicurezza dei lavoratori. Credo che tutti i lavoratori devono essere informati e coinvolti per una corretta applicazione delle leggi vigenti in materia e devono essere consultati, tramite i loro rappresentanti, per rivedere quegli aspetti che i legislatori hanno trascurato. Come in questo caso, in cui ci troviamo di fronte al giudizio di un organo sovranazionale sull'operato di un governo italiano che, nel '94 come adesso, era comandato da un presidente del consiglio "operaio". I lavoratori, in particolare, non lo devono dimenticare.

Va avanti una riforma sommersa della scuola

Flavia Di Castro, Roma

Caro Direttore, lieta del successo e della presenza massiccia della dirigenza Ds, Cgil e dell'Ulivo alla manifestazione dei metalmeccanici in difesa del contratto chiedo: e i lavoratori della scuola? e i futuri lavoratori dell'Italia? Berlusconi e la Moratti tra Finanziaria, decreti legge, circolari ministeriali stanno facendo passare una vera e propria riforma sommersa della scuola, ma una riforma significativa che punta allo smantellamento del Sistema Nazionale di Istruzione Paritaria, alla privatizzazione e alla dequalificazione della scuola e dell'insegnamento. Non è un problema di pochi!

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»